



Il ritorno di *Buttitta* la voce del poeta che voleva “rompere catene”

Sellerio ristampa
una raccolta che ribadisce
la forza del suo dialetto
come veicolo di contenuti
ancor prima di Camilleri

di **SALVATORE FERLITA**

Ritorna in libreria, per i tipi di **Sellerio**, “Io faccio il poeta” (304 pagine, 16 euro), libro che della poesia di Ignazio Buttitta è la somma: una sorta di ricapitolazione dei motivi al centro delle raccolte precedenti, ma con la marcia in più di una pronuncia veramente cristallina, precisa, di un’arte che si è affinata, che ha trovato nuovi equilibri. Il libro della maturità poetica dell’autore bagherese, che uscì nel 1972 con un’introduzione memorabile di Leonardo Sciascia, riproposta in questa nuova edizione: «La sua presenza è immediatamente quella del poeta: nel fisico, nello sguardo, nel movimento di togliersi e rimettersi gli occhiali o di portarsi sulla fronte; e in tutto quello che dice, in tutto quello che racconta, di sé e degli altri, di Bagheria e del mondo, delle cose di ogni giorno, del libro che ha appena letto, di una conversazione col cocchiere di piazza a Palermo o col grande poeta a Mosca, dell’incontro con un vecchio contadino o con un professore o con un mafioso».

Quella tra lo scrittore di Racalmuto e Buttitta fu un’amicizia che affondava le sue radici in una stima as-

solata: come testimonia l’aneddoto riportato da Nino De Vita nel suo libro recente, “Noi ci ricorderemo”, a proposito di gustose quanto piccanti dediche vergate su alcune cartoline dal poeta e firmate pure da Sciascia, ma alla cieca, in fiducia.

Come pure fu consustanziale il rapporto tra l’autore di “Cutusiu” e Buttitta, cui guardò come un maestro all’inizio (era già il più celebre poeta dialettale siciliano), frequentandone la casa di Aspra e andando con lui in giro per la Sicilia. Anche se poi le scelte compiute riguardo al dialetto sarebbero state diverse: se è vero che Buttitta, a differenza di De Vita, decise di adottare una parlata di memoria regionale facendo sua una koinè siciliana, cioè quella che i diversi paesi potevano offrirgli, propendendo per la parola più diffusa, maggiormente comprensibile. Verrebbe da ipotizzare che, prima di Camilleri abbia sdoganato il dialetto, facendolo trascinare dagli argini ristretti del localismo.

Si tenga pure conto di un fatto: il libro in questione, edito a suo tempo da Feltrinelli, ebbe almeno otto edizioni (quella del 1982). In queste pagine più che mai si avverte lo slancio comunicativo del poeta, la volontà di far propria la lingua del popolo come lingua di tutti dal momento che grazie a essa si possono affronta-

re temi universali. Come quelli legati alla tensione civile: da qui la decisione di parlare a nome di tutti quanti, specie di chi non può far sentire la propria voce. E la voce del poeta sarà in qualche modo il suo marchio di fabbrica, una voce inconfondibile, sonante, cui si sommava, come scrive ancora Sciascia, «il gesto, lo sguardo, le pause, le sospensioni, il respiro, il registro, il timbro».

In sostanza, nei versi di Buttitta la parola e l’oralità, la dimensione performativa, la gestualità teatrale si agglutinano sino a fondersi in una energia difficilmente imbrigliabile, a tal punto da poterlo considerare un poeta cantore, che dava il meglio di sé oltretutto nelle piazze affollate da popolani. Non è un caso che Sciascia a un certo punto tiri in ballo Neruda. Con questa voce potente Buttitta affonda le mani nel cuore degli uomini che soffrono, come recita una delle poesie più rappresentative della raccolta, “Non sugnu puetta”: l’autore non si considera poeta se la poesia coincide con il chiaro di luna e i sospiri dei fidanzati, ma è poeta sino al midollo se poesia vuol dire «rompere catene e lacci e nodi» o anche «asciugare occhi gonfi di pianto», «farsi mille cuori e mille braccia per stringere povere madri». Inutile dire che, soprattutto oggi, questi versi fanno registrare un brivido.

LA RASSEGNA

“Un tè con l'autore” torna domenica

Domenica pomeriggio alle 18 a Palazzo del poeta, via Seminario Italo-Albanese 20, torna “Un tè con l'autore”, la rassegna letteraria ideata e condotta da Rosa Di Stefano che quest'anno si arricchisce di una novità: prima di ogni incontro ci sarà una breve intervista, a cura di Marisa Di Simone e Maurizio Guarneri, a un protagonista della cultura palermitana: il primo ospite sarà Marina Di Leo mentre la prima autrice della rassegna sarà Emanuela Mannino che parlerà di “Movimenti”. In programma anche Beatrice Monroy con il suo libro “La verità è moneta perdente” (il 25) e Giankarim De Caro (il 9 novembre).



L'ideatrice
Rosa Di Stefano
albergatrice
e ideatrice
della rassegna
a Palazzo
del poeta

